



my own private
MILANO

Intro

Capita che una sera, per una manciata di motivi qualsiasi, ti trovi a girare per la città nella quale sei nato e cresciuto e dove ancora vivi, rendendoti conto che la stai guardando con quella specie di curioso stupore che ti segue quando visiti un posto nuovo, non importa se questo sia una megalopoli americana sulle rive di un lago molto più grande di quanto la tua immaginazione mai ti avrebbe permesso di immaginare o un paesino della provincia emiliana dove il campo da baseball ha lasciato lo spazio a una distesa di prato irregolare.

Capita che ti venga la curiosità di sapere come alcune persone che tu conosci, nel modo irregolare e strano di questi tempi cosiddetti sociali, vedano la tua città - su cosa si sono fermati i loro occhi, quali luci hanno visto, che particolari hanno notato. E pensi che sarebbe bello provare a fare un esercizio di parole, pensi che si potrebbe provare a fare un racconto a due facce: Milano, fotografata dai non milanesi, e raccontata dagli indigeni.

La butti lì, e in due ore hai già venti persone che ti dicono “dai, ci sto”. Non perché sia una grande idea, né nuova. Forse, solo per la voglia di fare qualcosa insieme, a gratis. “My Own Private Milano” nasce così, in una sera di primavera passata a mangiare pane alle olive su una panchina di Corso Garibaldi, proprio dove c’è una vedovella, una fontana pubblica, una delle poche ancora rimaste. Venti fotografi, non milanesi, che un giorno hanno preso un’immagine di Milano. Venti scrittori, milanesi per nascita o per adozione, che un giorno hanno ricevuto una fotografia, e la richiesta di scriverci sopra qualcosa, qualsiasi cosa.

Quale sia il risultato non lo so. So che è stato bello farlo, so che è stato bello ricordare che questo è un bel posto, basta saperlo guardare, basta volerlo dire.

Sir Squonk



Antonio Pavolini	04	Ipathia
Beatrice Bruni	06	Sasaki Fujika
Cheffa	07	Oriella
Fran	09	Cimny
Gaia	10	Marco Mazzei
Gatto Nero	12	Susan
Ialla	14	Daniela_elle
Il Many	16	Auro
La Rejna	18	B Georg
Laura Koan	20	M. Fisk
Lawrence	23	Madisonav
Luca Sartoni	25	Niccolò Vecchia
Mcalamelli	27	Nandina
Nemo	30	Sir Squonk
Paolina	32	Marco Beccaria
Robie	34	Ziomau
Rossella	37	LaFra
Stefigno	39	Zu
Valeacaso	41	Mafe
Vanz	42	Paolo Colonna



I platani

Antonio Pavolini e Ipathia

I platani sono alberi grossi, possenti. Anche se spesso li potano in modo strano, amputando tutti i rami e lasciando solo il tronco e qualche ciuffo di foglie si capisce che sono alberi imponenti. I platani sono diventati alberi crudeli da quando abbiamo deciso di piantarli sul ciglio delle strade e amputargli i rami.

Dicono che ci sono sempre fiori freschi vicino alla tua foto. Dicono che hanno attaccato messaggi con le puntine da disegno al fusto maculato del platano. Dicono che Luca lo si vede spesso là, sul ciglio della strada e che ancora non ha smesso di piangere. Luca dice che non smetterà mai di piangere, tutti sappiamo che non è così ma lo lasciamo fare.

Io preferisco venire qui, al parco. Non mi manchi sai? Davvero. Solo certi giorni, in certi momenti. Però no, io non sento il bisogno di tornare là, di appoggiarmi a quel platano. Quando succede che ho voglia di pensarti un po' vengo qui. Lontano dalla strada, nel parco: le robinie, gli aceri, il frassino malandato e i pioppi, il carpino sono alberi gentili. Disegnano dei ricami coi rami spogli contro il cielo in inverno. E quando iniziano a gemmare sembrano tentacoli alieni disegnati a china. E poi quando come

ora sono carichi di foglie e pollini e linfa e cala la sera e tutto diventa silenzioso in un momento io continuo a non piangere. Però mi viene da sdraiarmi per terra. Guardo in su, e non c'è il tuo grembo a cui appoggiare la testa. Guardo in giù, e non c'è la custodia vuota della chitarra da cui esce il pacchetto di cartine. Mi rialzo, che tanto è uguale, tanto è tutto uguale e non cambierà più. Ti mando un bacio col pensiero. Magari stasera lo chiamo, Luca, gli racconto qualcosa per distrarsi, una filastrocca da bambini, una ninnananna mentre piange. Guarda in su, guarda in giù, dai un bacio a chi vuoi tu.



“Alla fine, per quanto talvolta meraviglioso, c’è **sempre** qualche cosa che ci separa.”

Beatrice Bruni e Sasaki Fujika

Retro (d)uomo

Cheffa e Oriella



Io ti pensavo. Ci eravamo scritti, odorati a distanza, stretti in una trama di messaggi intrecciati, di attese simultanee.

Poi ci siamo incontrati, quel 30 dicembre, era di martedì. Milano era deserta, incredibilmente bella. La gente si stava forse caricando per la grande serata di San Silvestro, o forse si era solo nascosta per lasciarci soli, quella sera, in Corso Vittorio Emanuele.

Tu parlavi dolce, mi incantavi con la tua voce. Io ascoltavo e non facevo che sorridere. I sensi come ovattati, come se i flussi di pensieri e di sensazioni stessero finalmente per trovare compimento.

Lo sapevo, lo sapevi.

Milano era bellissima e surreale; deserta, buia ma illuminata a giorno; origami enormi nuotavano sulla fontana di piazza San Babila; camminavamo il Corso sormontati da corone giganti. Poi abbiamo svoltato, ci siamo rifugiati nella Galleria accanto alle Messaggerie, un arcobaleno di *led* ci ha inondati, e io ridevo come una bambina, incantata dai colori.

È stato lì, che mi hai baciata.

E poi stringerci le mani e guardarci negli occhi, e le labbra per i sorrisi e per i baci. Abbiamo raggiunto

il Duomo dal retro, e a me pareva di non averlo mai visto; le vetrate dipinte risplendevano ed erano come quadri meravigliosi disegnati nella notte scura. C'erano i nostri giochi e le iconografie inventate, il tuo sorriso.

Eravamo lì, sul retro del Duomo, come sull'altra faccia della luna, come in quel luogo ignorato dove tutto è cominciato, dove la fabbrica ha iniziato la sua opera secolare.

Come ad esplorare le segrete di un amico, come conoscere una persona a fondo, scovare il brutto e il disdicevole, i dettagli imbarazzanti dietro i successi, le piccole manie custodite in un carattere gioviale. E poi ci saremmo incontrati nuovamente, avremmo riso, suonato, tu mi avresti prestato quel libro e io l'avrei letto d'un fiato. Ci saremmo strofinati e corrotti. E poi ci saremmo logorati e allontanati, fino a non riconoscerci più.

Sono passata davanti al Duomo, qualche giorno fa. Immobile, mostrava a tutti la stessa faccia.

Una panchina

Fran e Cimny



Una panchina, cento, mille panchine verdi dimenticate nei luoghi nascosti all'occhio umano o esibite come monumento al tempo, che passa e corre veloce. È così veloce la corsa del tempo a Milano che nessuno pensa a quelle panchine, all'ombra degli ippocastani che regalano quiete. Sembra che quella quiete non la cerchi nessuno eppure è lì nei cinquantaquattro parchi e nei ventuno giardini.

Sono le panchine dei nonni e delle babysitter, dei turisti stanchi e dei senzateo; sono le panchine che ormai hanno imparato nuove lingue e stanno dimenticando la nostra, eppure quando ci si ricorda di loro e di vivere almeno un'ora per davvero e per se stessi, loro sono lì, che ti aspettano rassicuranti. Un libro, una canzone nell'iPod o anche solo la curiosità di osservare chi passa. Un piccolo mondo che scorre e corre davanti agli occhi di te che guardi e hai deciso, che una panchina a Milano è un luogo segreto capace di regalare momenti di pace inaspettata.



9637

Gaia e Marco Mazzei

L'aereo, ah, l'aereo è invece alluminio lucente.

L'aereo è il viaggio. Ti porta quasi sempre lontano, sali la scaletta e quando scendi sei distante. E felice. Il treno è spostarsi, sono i pendolari, le carrozze sporche e scomode, appuntamenti di lavoro in una città vicina. L'aereo è la scoperta del mondo, l'America, l'Asia, tutto quello che c'è laggiù e là fuori. Il treno sono le vacanze che non ti puoi permettere.

Gli aeroporti sono il mondo come ti piacerebbe: veloce, efficiente, organizzato; ci sono persone che non diventeranno mai tue amiche, ma alle quali racconterai la tua vita davanti a quel caffè. Gli aeroporti sono una botta e via. Le stazioni sono il mondo che non ti piace: sporche, spesso squallide, con addii in lacrime davanti ai binari. Le stazioni sono il grande amore, che non sarà mai veramente grande.

Quando decolli vedi la città dall'alto, subito lontana, bella come di solito non sai vederla. La ferrovia è sempre una partenza lenta, da un quartiere squallido e pericoloso.

L'oblò è un taglio netto, prima sei qui poi sei lassù, in mezzo non c'è quasi niente. Dal finestrino c'è la pianura padana, che non finisce mai. E anche se non

la guardi è lei che guarda te, e tu lo sai.

L'aereo decolla, il treno fa fermate.

Con l'aereo addio Padania e non te la ricordi nemmeno più. Con il treno, oh, ci sei dentro e sei costretto ad ammettere che esiste: senti e vedi la gente attorno a te, sono padani per davvero.

Poi prendi il 9637 per Napoli.

Da Milano Centrale.

SPAZIO
PUBBLICITARIO
LIBERO
☎ 02-
29.51.81.23

PIZZA &
STEAKHOUSE
VIA TUNISIA 11
TEL. 02.29.51.81.23

PIZZERIA
PIZZA

L'estate in **Viale Tunisia**

Gatto Nero e Susan

la ripenso nel caldo deserto della calura estiva,
o anche con il freddo silenzio della neve.

in fondo a questa stradona c'è piazza della repubblica:
qualche locale alla moda, una fermata della metro e
del passante,
una piazza con poca personalità e molto traffico.

questa è una larga strada, una specie di strada a
scorrimento veloce tra porta garibaldi e corso buenos
aires - e ritorno - che potrei guidarla la notte ubriaca
a occhi chiusi,
eppure
eppure io mi ricordo di quando all'inizio dell'università
passavo da lì mano nella mano con luca mentre
andavamo al negozio di fumetti di via lecco,
è un luogo del passaggio
un luogo con l'oscura anima dei muri anneriti
dall'inquinamento,
a una spanna dalla chiesa del lazzeretto
punti di accumulazione di storia passata
pezzi di incubi di letteratura italiana
e nulla scalfisce niente

né il ricordo
né la storia
né i muri scuri
né il traffico

che milano è un luogo dove in verità sei tutto e niente
e dove l'unica risposta sensata è che mi giro e ti bacio
in questa tangenziale urbana
fregandomene di tutto e di tutti.



Cosa vedi?

Ialla e Daniela_elle

Tu vedi i writers, io il naviglio.

È là dietro il cavalcavia, dove c'è l'albero.

Ci puoi andare a piedi mentro lo costeggi e puoi perfino arrivare sin dove tutti e due i navigli si confondono. Li ha costruiti Leonardo, ma questo lo sai. Sai meno di ogni passeggiata che ti costringe a fare Milano quando decide di essere disponibile e sai ancora meno di dove è capace di portarti. Se lo sapessi non avresti dubbi, sapresti riconoscere quella decenza nascosta.

Non è una città generosa Milano, Milano diffida, poi ci abiti, poi ti ci abitui, poi la ami. Scopri luoghi che non vuoi condividere se non con poche persone, lasci che se ne parli male. Milano è una città che si racconta da sola. Tu la descrivi, lei ti sfugge, la fermi, lei si divincola. Ma ha sempre cose da dirti. Ci provo a dire cose che non sapete di lei. Ci provo e non mi sento all'altezza e allora è là che lei decide di stupirti: ti si offre con discrezione.

E se starai attento, saprai cogliere quella smorfia che somiglia a un invito.

BANCA NAZIONALE DELL'AGRICOLTURA

MONTE DEI PASCHI
DI SIENA BANCA IMB. 1987

MONTE DEI PASCHI
DI SIENA BANCA IMB. 1987

MONTE DEI PASCHI
DI SIENA BANCA IMB. 1987

No, no, no, non si può più dormire

Il Many e Auro

il lungagnone pedala dietro di me divertito, incuriosito, con il suo intercalare toscano a sottolineare tutto il pavé. la mia vecchia bici arrugginita sotto il suo peso un po' cigola e un po' tentenna. io sfilo lungo il fianco della mia città accarezzandole la pancia con le mie più leggere ruote sottili, le facciamo il solletico stanotte. di qua, lungagnone, di qua. *drin*, svoltiamo a destra, inciampando in marciapiedi irriverenti e in macchine parcheggiate come pustole sul viso.

guardala qui, lungagnone, guarda la mia città. bella e puttana, masochista e bulimica. guarda questa piazza, immaginati l'interno di quel palazzo sventrato, immaginati l'urlo di impotenza di chi credeva in un mondo diverso e possibile. e poi, poi qui, lungagnone sono iniziati i primi passi di quei funerali.

dio, lungagnone, questa città è sangue e lacrime, lo sai, vero? È come un vestito bellissimo su una donna che fino al giorno prima vendeva sigarette nei bar luridi di porta romana, sono gli occhi di una donna convinta di potersi prendere delle libertà, e non sa che 30 anni le pagherà tutte, quelle libertà, al festino di

un vecchio porco qualsiasi, che regala fiori e appalti. sono gli occhi di ragazza, sono le mani sotto la gonna, sono le gonne sempre più corte, i culi sempre più sodi. e dietro l'angolo solo invidiosa indignazione.

guarda questa piazza, guarda l'orologio: sono la quattro di notte e non hai ancora visto niente: non ti ho ancora portato ai vicoli delle lavandaie, a vedere la casa dov'è nata mia nonna, non conosci ancora i vicoli scuri di via fiori chiari. ci sono fenicotteri rosa fra queste colate di cemento, lo sai?

rimettiti in sella, ragazzino, che tutto comincia da qui, il suo punto d'origine è questo, è questa piazza, è questa città.

fallo per me: se proprio non riesci a innamorarti di me stanotte, almeno innamorati di lei. per sempre.



Freso Arnaboldi Giovanpaolo,
My beautiful washing-machine.
Installazione temporanea,
via San Dionigi, Milano, 1973.

Materiali

In primo piano:
lamiera, plastica e vetro.
Sullo sfondo:
calcestruzzo e materiali vari.

Analisi dell'opera

Freso Arnaboldi opera *en plein*

air ma senza ammiccamenti o concessioni: la sua azione è rigorosa e non concede nulla alla smodatezza del gesto o al populismo più facile e gretto. Suntuosa la ricostruzione del profilo retrostante (la quinta di palazzi raggiunge i 38 metri). Meticolosa nella pietà delle linee la ricostruzione dell'apparato meccanico in primo piano. Freso Arnaboldi lavora sul tema delle masse attraverso la loro spasmodica assenza e le innalza a soggetto tragico della storia: è un popolo in compatta avanzata verso il benessere quello che (non) viene rappresentato, ma subito la trasfigurazione quartostatesca plana verso il suo rovescio. Dietro si scorge la beffa, il dispositivo macchinico e stritolante di inabitabilità periferica e beffarda e, davanti, il chimerico solavveniristico in forma tecnica è adibito a rifiuto solido urbano, di complicato e truffaldino e notturno smaltimento. La liberazione dalla signoria non giunge a compimento, il consumo soggettivizza ma non salva. Anni luce avanti al tristo lamento adorniano, Freso

Arnaboldi attraversa la modernità senza nostalgie tardo arcaiche e già ne scorge il termine. Una centrifuga vi seppellirà.

Biografia dell'autore

Freso Arnaboldi Giovanpaolo (Milano, 1946). Artista dei massimi e degli impegnati, anticipatore di correnti internazionali che precorre ma cui non concorre, le sue opere preconizzano il concettualismo e la *Land art* assumendole nella loro dimensione politica e di massa. Freso Arnaboldi, per cominciare, è radicato nel territorio già dagli anni Sessanta. È un agitatore, un sobillatore, un organizzatore. Le sue operazioni estetiche non sono mai solitari gesti iniziatici, ma atti di sovversione collettiva. Agisce nel micro come nel macro, nell'individuale come nel sociale. E lascia il segno in profondità nel tessuto urbano. Perché Freso Arnaboldi è artista milanese a tutto tondo. Anzi, è artista del Corvetto, che della sua azione porta ancora oggi il segno, come in "Deviazione di flusso"¹. Attraversa il quartiere in lungo in largo azionando i

suoi dispositivi visionari di volta in volta ironici (Barbecue per una rivoluzione)² o tragicomici (Gabrio mon amour)³. La sua opera pubblicistica è scarsa ma insigne. Va ricordata almeno la sua prima radicale presa di posizione: il violentissimo libello “Milano, il tuo futuro è il passato remoto!!!”, considerato il suo manifesto estetico-politico.

Nota sulle opere citate

⁽¹⁾ *Deviazioni di flusso*

Gigantesca operazione estetica, politica, sociologica e urbanistica che Freso Arnaboldi inizia nel 1967 e termina nel 1975. L'Arnaboldi la inaugura sul finire degli anni '60 coinvolgendo i giovani del quartiere Corvetto intorno al programma “no pasaran”: l'intento è deviare il costruendo anello della circonvallazione esterna al fine di preservare il tessuto storico e la vita minuta del quartiere ed evitare il suo sventramento. Il suo scopo non è tanto un antimodernismo d'accatto - lo sventramento intaccherebbe in realtà abitazioni e vie che risalgono solo ai primi del secolo - quanto la dimostrazione di un assunto: l'azione estetica è un processo senza soggetto e senza fine, ma più fastidioso delle zanzare. Il risultato è superiore a ogni più rosea previsione: l'intero quartiere insorge e con una guerriglia costante, proteste, blocchi del

traffico volanti, azioni dimostrative e di sabotaggio, ferma per un intero decennio i progetti urbanistici del Comune, che alla fine si arrende. Ancora oggi l'anello più esterno della circonvallazione milanese, che stringe intorno alla città in modo ininterrotto, giunto al Corvetto si ferma: i larghi vialoni si inabissano nei mille rivoli delle vie e dei sensi unici, rendendo impossibile il traffico veicolare.

⁽²⁾ *Barbecue per una rivoluzione*

1995 e seguenti. Azione estetica di transumanza. Il Parco delle Rose, periferico e trascurato fazzoletto di prati all'estrema periferia sud-est della città, stretto tra il sovraffollato Corvetto e gli svincoli delle tangenziali, viene trasformato da Freso Arnaboldi in una gigantesca installazione di land art vivente. Centinaia di abitanti di origine sudamericana sciamano a orari convenuti e si concentrano nel cuore del parco, che viene trasfigurato da altrettanti barbecue dai quali si innalzano colonne di fumo denso e profumato. Così come sono arrivati, spariscono in direzioni opposte e precostituite. L'azione si ripete molte volte senza che la forza pubblica riesca a intervenire.

⁽³⁾ *Gabrio mon amour*

2004. Azione scenica dimostrativa. Freso Arnaboldi scrittura decine di giovani latinos del quartiere perfettamente integrati, li divide in gruppi sulla base di costumi diversi e li fa convergere a orari

convenuti nella piazza Gabrio Rosa, nel cuore del Corvetto. Vengono inscenate battaglie tra bande e scene di guerriglia urbana. L'azione è talmente realistica che scatena il panico nella popolazione e l'intervento attivo dei vigili, che tentano senza successo di sedare i tumulti. Durante una delle rappresentazioni un ragazzo di passaggio rimane leggermente ferito.

*

Tratto da:

Giulio Bartolomeo Argano, Vedi Milano e scappi. L'avanguardia artistica di quartiere dal 1950 a oggi. Laterza, Bari, 2017, pagg. 1655. Per gentile concessione dell'Autore.

Giulio Bartolomeo Argano, Roma, 1954. Critico d'arte e letterario, professore alle Università di Urbino e di Bangalore (India), performer, sciatore professionista - è stato azzurro di slalom su prato - paparazzo dilettante; ha scritto monografie e saggi d'arte pubblicati in tutto il mondo, ma quasi mai tradotti. Personalità poliedrica, è tra i più accreditati critici di arte concettuale, di cui ha rivoluzionato l'interpretazione presso le Accademie e i Parlamenti.

La Rejna e Bgeorg

Dieci fermate

Laura Koan e M. Fisk



Arrivasti a Milano un giorno d'inizio autunno. Uscisti dalla Stazione Centrale con due belle valigie - di tartan, non di cartone! - e in tasca i moduli per l'iscrizione a quella famosa università.

Entrando nel metrò pensasti alla commozione di tua madre, alla stazione della cittadina da cui partisti, quando farfugliò confusamente per l'ennesima volta la sua gioia (la sua superbia?) per quel suo figlio maschio pronto a conquistare il mondo. Tuo padre ti diede una forte stretta di mano, e una raccomandazione di impegnarti sempre al massimo, che nascondeva la paura per i sacrifici che avrebbe dovuto affrontare per mantenerti a Milano.

Andavi a studiare in tram: il primo giorno ricopiasti su un quadernetto tutti gli orari appesi alla fermata, e ci mettesti un bel po' a capire che i tram non sono treni, né le fermate stazioni. Dal secondo anno cominciasti a impigrirti, e spesso anziché andare a lezione girovagavi per la città sui mezzi pubblici, o prendevi il metrò da un capolinea all'altro, ascoltando il Walkman.

Tornavi a casa due, tre volte all'anno. Tua madre raccontava alle comari dei tuoi ventiquattro come

fossero altrettanti premi Nobel. Tuo padre sorrideva, un po' tirato. Una volta andasti con Giovanna, che piacque pur apparendo un po' freddina.

Il negozio di confezioni arrancava: ci sarebbe stata la possibilità di prendere le due vetrine dell'orologiaio, lì a fianco, per aprire una linea di jeans, dato che gli abiti classici andavano sempre meno. Ma di liquidità ce n'era poca, con il mensile che doveva passarti, e così l'occasione sfumò.

Ti laureasti, non molto prima dello scadere del sesto anno; e il tuo voto poteva essere comodamente scritto in due caselle: ma veniva pur sempre dall'università intitolata a quel ragazzo la cui tomba era la più maestosa di tutto il Cimitero Monumentale. Tuo padre avrebbe avuto il suo solito sorriso forzato, se un infarto, forse frutto delle preoccupazioni e dei solleciti dei fornitori, non l'avesse portato via l'anno prima. Molto in fondo a te ritenesti la sua assenza una fortuna.

Mentre cercavi lavoro andasti a vivere con Giovanna, e da quel momento hai smesso di sentirti uno studente fuori sede. Tua madre quasi ci è restata secca dalla felicità quando la banca ti ha assunto; e non si è

chiesta come mai hai avuto ancora una volta bisogno del suo denaro quando avete mollato il buco in affitto e avete comperato un bilocale, piccino ma in una zona ben servita dai mezzi. Tanto ormai la villa laggiù era troppo grande per lei sola.

Poi è nato Tommaso, e poi Grazia. Giovanna ha dovuto prendere il part-time e tu sei sempre uscito presto per aiutarla con i bimbi. Hai cambiato ancora casa, andando sempre più in periferia: ogni mattina ti fai venti minuti di 67 e dieci fermate di linea rossa: spesso d'estate arrivi in ufficio già zuppo. Le visite a tua madre si sono diradate: le ferie sono poche, i bambini hanno bisogno di svaghi che quel paesello di provincia del Sud non può offrire; e poi tua madre e Giovanna non riescono a trascorrere insieme più di un paio di giorni senza beccarsi: hanno mentalità troppo distanti.

Sette anni fa se n'è andata anche tua madre: e con lei l'unica persona che ancora credesse in te. I figli si sono fatti grandi e ti parlano poco, Giovanna non ti ama più, ma restate insieme per loro e perché non avreste alternative.

Sono passati più di trent'anni da quel primo ingresso

nel metrò. Sei un milanese: ti sei abituato agli orari, all'accento, al passato prossimo, al burro, al grigio e agli azzurri sorprendenti. Hai visto cambiare anche il metrò, lentamente: la gomma dei pavimenti, i caratteri delle scritte e le carrozze, che ora hanno perso la loro bellezza un po' retrò e sembrano quelle di una città tedesca. Il metrò è fin troppo familiare per te: ma ogni volta che passi il tornello, ogni volta che si chiudono le porte, ogni volta che chiedi scusa per aver pestato un piede, ripensi a quella prima volta e ti chiedi quanta strada hai fatto da allora, per essere così stanco.

E ti rendi conto che tutta la tua strada è fatta di dieci fermate.

A diverse crowd of people is gathered for a public event. In the foreground, a man with grey hair and a brown jacket looks towards the left. Next to him, a woman with braided hair and a white jacket is clapping. To her right, a young man with dreadlocks and a grey hoodie is smiling and playing a small drum. The background is filled with other people and large flags, including a prominent Italian tricolor (green, white, red) and several yellow flags. The setting appears to be an open square with classical architecture.

Capannelli

Lawrence e Madisonav

Io piazza del Duomo l'ho sempre attraversata di corsa. Soprattutto per repulsione verso i piccioni. Una volta scesa alla fermata della vecchia 54 correvo subito verso la galleria a testa bassa, cercando di ignorare turisti e non che si fermavano a farsi scattare foto col piccione sulle spalle [a pensarci bene anche i miei genitori, in viaggio di nozze a Venezia, si fecero scattare foto coperti da piccioni. Ma questa è un'altra storia e ancora un altro tempo]. Nella mia corsa cieca però scorgevo un approdo: i capannelli. Quelli composti da anziani che discutevano con passione di cose serissime o anche di cialtronerie. Quando li raggiungevo mi sentivo sicura perché loro in quel momento erano più Milano di quella piazza terra di nessuno. Questa foto è gioiosa, forse vuol dire che Milano col tempo, e anche un po' malvolentieri, è diventata nel suo piccolo una metropoli. Piazza del Duomo, se ci pensi, è anche una delle condanne peggiori per i sofferenti di agorafobia. Mai ferma, mai uguale. Sede dello sfogo di felicità o protesta di tutti i residenti del caso. È però incredibile come la situazione cambi a seconda delle postazioni, dopo aver tuttora evitato accuratamente di attraversarla.

Se vieni da Orefici, per esempio, resti ammutolito dalla maestà del Duomo, a qualsiasi ora. Ti fa quasi male per la sua bellezza. Se poi, costeggiando palazzo Reale, vai sul suo retro, ti sembra di sentire un silenzio innaturale e ti aspetti che venga fuori un monaco polveroso intento a leggere chissà quali misteri della fede.

Dura poco, eh.

Poi comincia San Babila.



Come succede

Luca Sartoni e Niccolò Vecchia

[Questa è una storia inventata. Nasce però dal racconto, vero, di una mia amica. Che ha fatto e visto qualcosa di quello che c'è scritto qui. Qualcuno riconoscerà la storia, quella vera, perché altri ne hanno scritto, qualche anno fa.]

Quando vado a fare la spesa arrivo sempre tardi. E mentre parcheggio nel primo posto che trovo, o che mi invento sopprimendo ogni forma residua di senso civico, ogni volta produco lo stesso pensiero. Ecco, adesso mi diranno, seccati, che stanno già chiudendo.

Poi arrivo davanti alle porte scorrevoli. E puntualmente scorrono davanti alla mia faccia. Entro e poco dietro di me, meno trafelato di me, entra sempre qualcun altro, liberandomi la coscienza.

Stava succedendo anche quel giorno. Ero ormai vicino a casa, diretto al solito supermercato. Avevo gettato la macchina come se non dovessimo incontrarci mai più e mi ero precipitato verso l'ingresso, con in testa il banco frigo.

Così, come succede, non ci ho fatto caso subito. La maggior parte delle volte gli passavo davanti, a lui, al suo cane, alla ragazza che era spesso con lui, prima di arrivare alle porte del super. Ogni tanto mi era capitato di fermarmi e di dargli qualcosa, di offrirgli una sigaretta. Non ne sapevo niente di lui, o meglio, per essere sincero: io pensavo di sapere, di saperne abbastanza, così come succede.

È stato il disegno di un bambino, così strano e fuori posto sul vetro verde di un supermercato, a farmi fermare, a farmi guardare anche il resto. I fiori, gli oggetti, gli altri biglietti. Tanti.

Con lo sguardo ero tornato sui fiori, perché messi in quel modo vogliono dire solo una cosa. Chi è morto? I biglietti, leggi i biglietti. Erano tutti diversi, avevano tutti qualcosa da dire. Aggiungevano tutti un piccolo pezzo. Prima non sapevo il suo nome, non conoscevo la sua storia. Non sapevo perché lui e quella ragazza fossero sempre lì davanti al supermercato, quando io andavo a fare la spesa e anche quando non ci andavo. Ora lo sapevo e sapevo che era morto. Come succede.

Quello che non succede, che non mi era mai successo, era di vedere quello che stavo vedendo. Per alcuni minuti feci anche fatica a capire. Ammetto di essermi chiesto perché. Perché qualcuno, nel centro di Milano, uno che non è tuo parente, che non è tuo amico, senta il bisogno di salutarti, di farlo così, con un calore che si sente, che investe anche uno che ha fretta, che non c'entra niente.

Poi ho smesso di chiedermelo, continuando a posare lo sguardo su tutti quei pensieri.

Il supermercato intanto aveva chiuso, le cassiere che andavano a casa mi passavano di fianco, ma sentivo che lo facevano più lentamente, che guardavano anche loro. Avevano già visto, di sicuro, ma guardavano ancora.



Capolinea

Mcalamelli e Nandina

Grigio, freddo e nebbia.

Non è un luogo comune quello del novembre milanese.

Ci sono quelli chi si alzano tutte le mattine molto presto, che fuori è ancora buio, in qualche paese nei dintorni di Milano e, anche in novembre, anche quando piove fitto fitto oppure sta salendo la nebbia, e comunque è umido oltre ogni immaginazione, prendono una macchina, un treno, un pullman, insieme ad altre migliaia di persone come loro, per venire a Milano e si mettono in coda lungo la strada o si stropicciano pigiati dentro un vagone.

Nemmeno questo è un luogo comune.

E poi ci sei tu che invece fai il cammino opposto. Ti svegli la mattina e lasci Milano.

Anche tu esci di casa presto. Fa freddo, il sole sta sorgendo ma una volta sorto non fa poi tanta differenza rispetto a quando hai faticosamente poggiato i piedi sul pavimento gelido per alzarti. In giorni come questo non perdi nemmeno tempo ad aprire le imposte. Tanto non entrerà più luce. Sono quei giorni imbronciati di novembre in cui sai già che vivrai le tue ore di veglia potendo solo sognare la luce naturale del sole.

Caffè, latte, biscotti e sbadigli.

Entri in metropolitana e scendi al capolinea. Ad uno dei confini estremi della tua città. In uno di quei posti in cui semplicemente attraversando una strada non sei già più a

Milano e per prendere l'autobus il tuo biglietto non vale più.

Lo fai da anni ormai. Ma la luce biancastra che filtra attraverso quella nebbia fitta che c'è solo lì, che fino a cinquanta metri più indietro non te la puoi nemmeno immaginare, e il freddo che, lo giureresti, è sensibilmente più freddo che in città e che ti schiaffeggia quando sali gli ultimi gradini della stazione della metropolitana, ti prendono ogni volta di sorpresa.

È solo lì che ti svegli veramente, è solo in quel preciso istante che inizia la tua giornata.

Quella passeggiata di pochi minuti dalla metropolitana al palazzo in cui lavori, quelle poche centinaia di metri che ti allontanano dal vociare dei passeggeri del treno appena dispersi e ti avvicinano al primo *bip* del badge all'ingresso, sono i primi e forse gli unici minuti veramente tuoi della giornata e vuoi passarli in solitudine.

Vuoi concentrarti sul ritmo del tuo passo, sulle gocce di nebbia che si condensano sulle poche foglie ancora sugli alberi e ti scivolano addosso pesanti, su come si schiantano con uno schiocco sul tappeto di foglie secche ai tuoi piedi, su come il paesaggio che attraversi sia cambiato nel corso degli anni.

E ad un certo punto interrompi la tua marcia sostenuta e, apparentemente all'improvviso, ti fermi in un punto che

agli altri potrebbe sembrare di nessun interesse, ma che per te segna il passare del tempo fin dal giorno in cui hai iniziato a venire lì tutti i giorni.

È la struttura di un capannone. Senza le pareti. Solo lo scheletro metallico.

All'inizio il cemento su cui posa la struttura era pulito e integro. Solo qualche crepa, qualche piccola ferita. C'era la rete che circondava tutta l'area e poi quella struttura di metallo, una grande volta, attraverso cui guardare.

E dentro niente.

E intorno piante.

Dopo un po' era comparsa una macchina. Una Ritmo bianca. Abbandonata lì, ma intatta.

Come ci fosse arrivata resta un mistero che non hai voluto svelare.

La struttura metallica aveva cominciato ad arrugginirsi un po'. I finestrini della macchina, ad uno ad uno, sono stati frantumati. Poi le ruote portate via. E piano piano dalle crepe del cemento ha iniziato a crescere l'erba. Il bianco della carrozzeria della macchina è diventato sempre più sporco. Poi un giorno, un lunedì, sembrava che le avessero dato fuoco. Era diventata nera, i sedili erano spariti (forse bruciati). E c'erano bottiglie rotte insieme ai vetri dei finestrini tutto intorno.

E l'erba sempre più alta.

Dopo qualche tempo, non ricordi esattamente quando, la macchina è stata portata via. Al suo posto un vuoto.

Ora passi da lì.

E ti fermi.

E guardi attraverso la rete e attraverso la nebbia e quasi non ci sono colori.

Nemmeno l'arancione cupo della ruggine o il verde dell'erba. E provi a ricordare com'era qualche anno fa, quel posto.

Senti le gocce cadere dagli alberi, i passi di qualche collega che ti supera a passo veloce. Il tempo riprende a scorrere e riparti.

Gli ultimi cento metri prima di iniziare la giornata.

Ma lo sai già che ti fermerai anche al ritorno, a guardare quello stesso punto sotto le luci alte ma lontane dei lampioni, prima di riprendere la metropolitana, di tornare nella città, di dimenticarti di nuovo, fino al giorno dopo, di quel posto al capolinea della linea gialla.



La sera delle **feste**

Nemo e Sir Squonk

Una volta mi piaceva arrivare a quest'ora in stazione. Le undici, mezzanotte. Mai avuta paura, anche quando la Centrale era un posto che lo zoo di Berlino gli faceva una sega. Sarà che mi sono sempre piaciute le stazioni, quelle piccole dei paesini di montagna e questa con il suo grande cielo a sbalzi ricurvi, che quando arrivi sembra che ti accolga e ti dica stai tranquillo, ci sono qui io, non avere paura della grande città, non è tutto grigio come dicono. Che poi è strano, perché io quando penso a questo posto non mi vengono in mente partenze ma solo arrivi, ritorni, come se in fondo non avessi mai lasciato Milano ma mi fossi solo allontanato un po' – come uscire di casa per andare al bar a comprare le sigarette.

Poi le cose cambiano, e se non cambiano loro cambi tu, ma alla fine il risultato è lo stesso. Arriva la sera che torni a Milano e non hai voglia di guardarti intorno, la sera che sembra tutto ancora più freddo, la sera che tieni le cuffie in testa ma spegni la musica perché anche quella ti dà fastidio. Arriva la sera che lasci una festa piena di amici e persone care, e una più cara delle altre, te ne vai con un sorriso sghembo per non far vedere che ti viene da piangere e dici che hai un treno

e no, non ti fermi a dormire perché domani mattina hai delle cose importanti da fare, e scambi un'occhiata con quella persona e la vedi abbassare e distogliere gli occhi e allora capisci che davvero salire su quel treno è l'unica cosa che puoi, che devi fare. Arriva la sera che, sceso dal vagone, potresti andare a un'altra festa alla quale ti hanno invitato, anche quella piena di gente figa, simpatica, quei semplici conoscenti dei quali è così divertente circondarsi, ma semplicemente non sei in condizione di farlo, non hai voglia dei sorrisi altrui, delle coppie che si appartano, delle pacche sulle spalle. Arriva la sera che ti viene voglia di accelerare il passo e affiancarti a quel prete che sta là davanti, quello che ha letto il Vangelo per tutte le tre ore del viaggio, e dirgli qualcosa, dirgli se vuole fermarsi a prendere un caffè con te che no, non ti vuoi confessare, vuoi semplicemente avere qualcuno che ti aiuti a sputare via il veleno, che magari il veleno se lo prenda addosso lui, saliva e lacrime e veleno. Arriva la sera che ti lasci alle spalle il binario e il treno che ti ha riportato a Milano, e ti fermi davanti al grande tabellone degli orari.

Quelli delle partenze.

Grigio

Paolina e Marco Beccaria



È chiaro che noi milanesi, come Cyrano de Bergerac, mal sopportiamo che qualcuno ci serva contumelie che siamo contenti di servirci da noi stessi.

Tipo il clima. Avete presente tutta la retorica del ciel di Lombardia? Chi l'ha inventata? Un milanese. Il quale, peraltro, sapeva benissimo, come sanno tutti i milanesi, che il ciel di Lombardia sarà pure bello quando è bello, ma è più bello quando è brutto. Non vi piace l'idea? Fatti vostri. Vi abbiamo chiesto noi di venire qui? Ecco. Bravi. Sta' sü de doss.

Poi c'è la cosa del Duomo bianco. Una roba che uno esce dalla metropolitana e deve mettersi gli occhiali da sole per il riverbero, manco fosse sul ghiacciaio del Bernina. Una roba da turisti. I quali, infatti, fanno "Ooooh" davanti a 'sto panetto di burro tutto sfrangiato di guglie. Venato appena di rosa, a ricordare molto inopportunamente la pancetta piacentina. O con quelle porte color verde scuro, che abbinare al bianco candido fanno venire in mente al lombardo un'unica parola quadrisillaba: "gorgonzola". Ma dico, si può?

Perché il Duomo, in verità, è sempre stato un dente cariato, grigio d'ogni possibile grigiore, sepolto sotto

quella bella croppa secolare che lo faceva subito sembrare una cosa seria, venerabile, antica, mica un'attrazione per giapponesi. E quell'osso bacato dava il suo meglio in certe sere di tardo autunno, confuso in mezzo a una bruma marcia dalla quale a stento faceva capolino. E di fronte, le luminarie, "i lüminari", come le chiamava mio nonno, appannate dall'alone che proiettavano su quello schermo frapposto fatto di molecole d'acqua e particelle di smog. Quella della dattilografa che pubblicizzava il nastro per la macchina da scrivere. L'Amaro 18. Il lucido Brill. Quando Milano e i milanesi erano cose serie.

In quella piazza grigia, davanti al Duomo grigio, sotto un cielo grigio, io, col mio cappottino grigio e accompagnato da mio nonno nel suo abito grigio sotto i suoi capelli grigi, gettavo chicchi di mangime ai piccioni grigi. Avevo quattro anni ed ero perfettamente felice.

Ricordi di una piazza senza importanza

Robie e ZioMau



A raccontare una piazza importante son capaci tutti. Basta aprire il libro giusto alla pagina giusta e leggere. Su quella si affaccia una chiesa distrutta e poi ricostruita, in quell'altra invece sorge un palazzo dove vivevano dei nobili ricchissimi e spietati, in quella poi secoli fa è passato un generale a cavallo senza truppa né esultanza, per non parlare di quella là dove la povera gente è morta sfilando dietro una bandiera. Insomma, di una piazza importante c'è sempre qualcosa da sapere.

Ma Milano non è fatta solo di piazze importanti. A guardarla dall'alto appare punteggiata da slarghi irregolari su cui non c'è molto da dire. Stanno lì come cuori che non battono, snodi prodotti dell'incrocio disegnato a china di strade e viali avari di alberi. Lì la gente cammina in apnea senza fermarsi, i tram sferragliano succhiando corrente dall'intrico di cavi sospesi, la metropolitana spalanca la bocca per espirare aria ferrosa e inspirare tubi di scappamento.

Persino la piazza meno importante ha però qualche finestra che la osserva. E dietro i vetri c'era e c'è la vita di tante persone. Ecco cosa raccontare. Per esempio, dietro una finestra dell'ultimo piano, di quelle che

da rettangolari diventano quadrate, c'era mio padre. Non saprei indicare la posizione precisa, le facciate degli edifici che circondano la piazza mi sono sempre sembrate tutte uguali e io una volta entrato perdevo l'orientamento. Sì, perché a volte insieme a mio padre dietro quella finestra c'ero anch'io.

Certi giorni mi portava al lavoro con lui, non ricordo più perché. Era un avvenimento particolare, privo di gioia ma non di emozione. L'uscita di mattina presto senza grembiule, il mio biglietto da timbrare, il lungo percorso in tram fino in centro, il mio nome e cognome sul registro visitatori, l'ascensore pieno di sguardi di colleghi, la sedia staccata dalla parete dell'ufficio e messa accanto alla sua scrivania per me. E quel quadrato luminoso un po' troppo alto da cui potevo vedere, anziché la piazza, il cielo.

Ore trascorse consumando bobine di nastro inchiostro nero e rosso sulla Olivetti doppio carrello o tirando la leva della calcolatrice per chiudere e riaprire meccanicamente chissà quali bilanci.

Un'attesa operosa fino al momento di andare in mensa. La scala che scende nel seminterrato, il tagliando verde da presentare alla cassa, il roast-beef col purè,

il collega che versava una punta di sale nella bottiglia dell'acqua idrizzata e poi nel bicchiere strizzava mezzo limone.

Infine il ritorno alla normalità e ai compiti, in tasca un rotolo di somme e sottrazioni in colonna insieme a qualche elastico.

Non saprei dare un senso a quei giorni lontani e silenziosi di bambino nato e cresciuto in città. Provo ogni tanto a ripassare da quella piazza ma ormai cammino anch'io veloce con la gente, senza fermarmi.

In quell'edificio non ho più ragione di entrare, da quella finestra non posso più guardare, proprio ora che alzandomi sulle punte dei piedi riuscirei a vedere non solo il cielo ma tutta la piazza dall'alto, compresa la statua di quel poeta che nessuno studia più. L'unico milanese ad avere il tempo di contare e ricontare tutte le finestre, l'unico che saprebbe raccontare la vita coagulata attorno a una piazza senza importanza.



Sopra la notte
Rossella e LaFra

C'è chi prende il taxi perché non ha tempo di aspettare il bus. C'è chi prende il bus perché i taxi sono tutti occupati. C'è chi cerca una guida nella propria vita perché non è in grado di guidarla da solo. E chi ci prova raramente riesce a farlo con un solo mezzo, scegliendo una sola strada.

Io scelgo di farla pedalare, di sbandare sulle rotaie del tram, di andare contromano, di prendere una multa, di imboccare la corsia preferenziale, di sorpassare sulla sinistra, di tenere la destra, di restare senza benzina perché quando mancano pochi chilometri di autonomia i distributori sembrano distanti anni luce, di tenere il freno a mano tirato che poi si sa che si consuma ma a volte non si può proprio farne a meno, di concederle quella gita in tassì ogni tanto come Eliza Doolittle quando raggiunge la casa del professor Higgins, di farla aspettare alla fermata del tram, di chiederle di accettare un passaggio ogni tanto perché non si può guidare sempre da sole, ma soprattutto di volare in alto, sopra gli edifici, sopra i cartelloni pubblicitari, sopra la notte di Milano.



Le colonne

Stefigno e Zu

Le colonne. Non serve altra specifica, son quelle.

- Un ricordo per ognuna, scommetti?

- Ma se non sai nemmeno quante sono!

Invece sì, lo so da quando un tizio le ha contate a voce alta con accento palermitano mentre il tram le costeggiava, dopo essersi fermato al nuovo, per me nuovo, minisemaforo da binario unico. Sono sedici. E siamo a uno.

- Adesso mi dirai come si chiamano... facile.

- Sì, facile, ma son sempre 50 punti.

Si chiamano come la chiesa a pianta centrale davanti alla quale si trovano, ma San Lorenzo me la ricordo più per le foto che esibiva (se esibisca ancora, non so) al suo interno: grazie a loro capii una volta per tutte perché la cerchia dei Navigli si chiama così. Milano era una città d'acqua, e questo fino a poco più di un secolo fa. La porta ticinese medievale era un ponte. Due.

Di lato rispetto alla stessa chiesa, il cinema omonimo che mi fece scoprire qualche film africano. Lustrini e lustrini fa, comunque. Tre.

- Minchia, oh, ma sei vecchio. Te una birra, mai?

Birre e sconcezze lasciate ogni sera ai piedi delle colonne (d'epoca romana, ricordalo) hanno fatto gridare alla

chiusura, ma chiudere gli spazi è cosa brutta: la città va vissuta, perfino quando come "muretto", ossia luogo per ozio e fingere di decidere dove andare poi, si usano pezzi di storia antica. Quattro.

Certo il baccano non deriva tanto o solo dalle colonne: sono tutti i locali adiacenti a moltiplicare a dismisura gli spazi invadendo superfici e volumi, soprattutto volumi. Prova a dormire in una delle case che affacciano lì. Dico, dovendo seguire orari d'ufficio e non più da studente o pseudoartista. Cinque.

Non resta che migrare dall'altra parte, in piazza Vetra, ovvero parco delle Basiliche. Due momenti (gli altri sono molto sfumati) da ricordare: Jackson Browne gratis, bello fin dal sound check, bello anche il concerto seguito seduti nel fango perché nel frattempo c'era stato un temporalone. E la prima volta che vidi dal vivo Alessandro Bergonzoni, già mago di parole in camicia. Sei e sette.

L'ottavo ricordo è quello del bacio che lì ti darò, baby, alla prossima occasione.

- E gli altri otto?

- Ma tu credi a tutto quel che ti promettono? Ciao, eh.



Non so se

Valeacaso e Mafe

Greta era la campionessa locale di passeggiata assorta, quel percorrere sentieri interiori che non combaciano con niente e nessuno e nessun tempo, mai. C'è chi segue solo sentieri indicati da altri, chi crede che i suoi siano quelli e solo quelli, senza biforcazioni o alternative, e chi inventa a ogni passo se stesso, la strada, i viandanti e le destinazioni. I primi fanno, i secondi insegnano, i terzi giocano e tengono in vita gli altri.

Greta, se intervistata, diceva sempre di essersi allenata a vincere tutte le competizioni nella sua città natale, una di quelle città che ti spingono a guardare in alto e dentro per non lasciarsi morire. Passeggiare assorti in queste città ti abitua allo sguardo obliquo, l'unico possibile per cogliere e attivare squarci di bellezza visibili solo dopo essere stati notati da almeno una persona.

Certo, bisogna esserci nati: sovrapporre sentieri interiori a vie, larghi, viali e calli richiede capacità di astrazione, belle scarpe e un po' di fiato. L'allenamento può fare molto, ma far sì che i piedi e il passo parlino allo sguardo e rimettano in circolazione il sangue non può essere insegnato e tantomeno imparato. A volte si viene aiutati, ma solo a volte: dalla luce, soprattutto, o dalla sua assenza.

Mettere a fuoco

Vanz e Paolo Colonna



Certi giorni non ci vedo bene.

Ho fatto il laser agli occhi anni fa, e secondo l'oculista ho tuttora dieci decimi. Eppure la sera, soprattutto se ho dormito poco o sono stato troppe ore davanti al computer, le insegne luminose, i nomi delle vie, e anche gli orari della metro mi appaiono sfocati.

Con le facce delle persone va anche peggio: non sono mai stato fisionomista, e bastano una barba che prima non c'era o un taglio di capelli diverso a mettermi nei guai. Mi salutano, io sorrido come un'idiota e dico ciao, ma capisco di chi si tratta soltanto parecchi minuti dopo quando ormai è troppo tardi, e poi mi tocca scusarmi su Facebook. Giuro che non lo faccio apposta, e continuo a collezionare brutte figure.

Forse è l'età che avanza: quando cominci ad avere difficoltà a mettere a fuoco è un segnale d'inizio di presbiopia, mi hanno detto. Può darsi, ma io credo che sia anche colpa di Milano. È il suo modo di dirmi che non sarà mai completamente mia, che non la capirò mai del tutto, che qualcosa di lei continuerà sempre a sfuggirmi.

Ci abito da più di vent'anni, in questa città. Ho cambiato quattro case abitando in zone diverse, e ne sto cercando una quinta. Eppure mi sento ancora un

forestiero, un turista, un ospite. Mi capita ancora di scoprire intere aree dove non avevo mai messo piede, strade di cui ignoravo l'esistenza, edifici e monumenti che non sapevo neppure che fossero lì o che non avevo mai guardato bene.

Con le persone è lo stesso. È vero che di milanesi autentici non ne conosco e ne sono rimasti comunque pochi, ma credo che il semplice fatto di abitare in questa città un po' ti cambi. Ho parecchi conoscenti e alcuni amici qui, ma non penso di poter dire di conoscere davvero nessuno di loro. Non del tutto, almeno. C'è sempre qualcosa che non so, che mi sorprende o che mi sfugge, in tutte le persone che frequento a Milano. E forse non è neanche un male.

Qualche volta, soprattutto dopo una notte di forte vento, Milano ha un cielo blu che non sembra neanche suo. Non capita spesso, ma in certi giorni questa città mi appare anche troppo nitida, e mi spiazza un po'. Mi sento quasi a disagio. Ormai mi sono abituato ai contorni sfumati, alla nebbia d'inverno, alla pioggia che attutisce non soltanto i suoni, alle ombre sulle cose e sulle facce, ai visi che ho sicuramente già visto da qualche parte ma non ricordo dove. Forse, col tempo, sto imparando anche ad amarla, finalmente.



my own private **MILANO**

Impaginazione e grafica a cura di Nemo

Le icone presenti nell'indice provengono dall'archivio di GoSquared: <http://www.gosquared.com/liquidity/archives/122>